

ARMANDO ERMINI

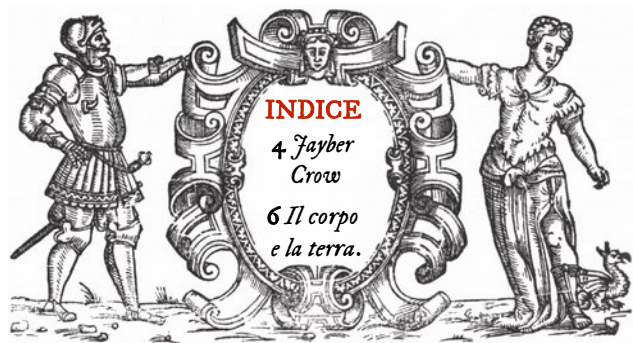
LEGGERE WENDELL BERRY



FINO a pochissimo tempo addietro, sapevo ben poco del variegato e straordinariamente contraddittorio mondo del Conservatorismo americano. Giornali e televisioni ce ne danno, almeno da noi in Italia, una visione parziale e generica, incapace di coglierne le differenze e meno ancora le sfumature. Così che agli occhi dell'opinione pubblica quel mondo viene ormai identificato con i così detti Neocon, o al massimo con il Partito Repubblicano, mentre nulla ci viene raccontato, ad esempio, sul ruralismo e sulla sua anima profonda, che pure incarna uno spirito americano ancora ben presente e vivo, anche se non certo nelle metropoli che si ergono sulle sponde degli oceani. Sul *Covile*¹ abbiamo già cercato di individuare alcuni grandi filoni del mondo conservatore, di cui fa parte anche Wendell Berry, il quale, nella recente intervista concessa alla rivista *American Conservative*, ha dichiarato:

Forse sono un liberale Jeffersoniano, forse un conservatore seguace di Burke. Ma ho letto la definizione di reazionario di John Lukacs (in

¹ Vedi n° 84I.

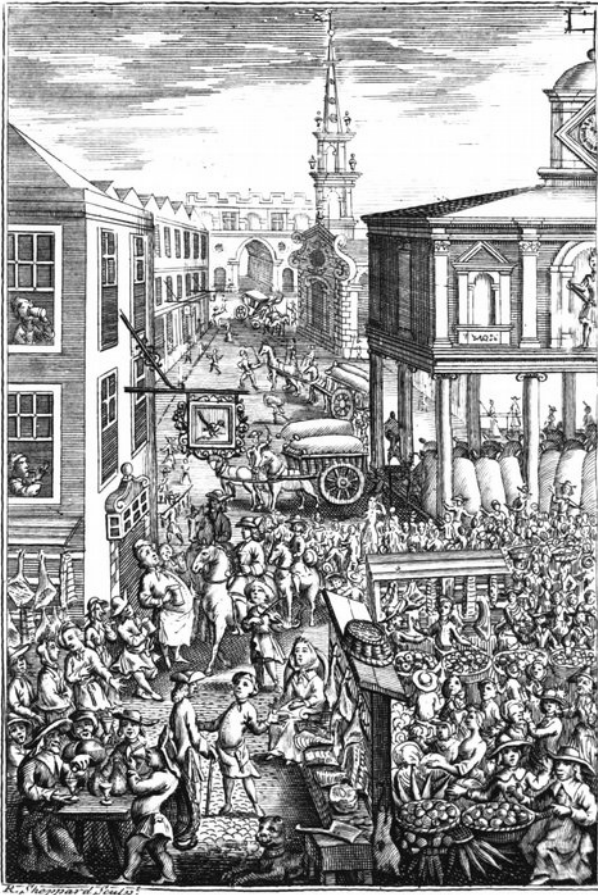


Confessioni di un Peccatore Originale), con un senso di compatibilità e molto sollievo.²

Già queste poche righe fanno intuire quella ricchezza di sfumature di cui dicevo, che Berry approfondisce nel corso della lunga conversazione. In verità Berry rifiuta ogni etichettatura di sapore politico, ed anche la sua fedeltà a Edmund Burke riguarda i concetti che espresse piuttosto che la sua appartenenza politica:

Non leggo Burke per confermare la fedeltà ad un partito. L'ho letto per la sua costante sotto-

² Vedi: Gracy Olmstead, «Wendell Berry, Burkean» in *The American Conservative*, 7 febbraio 2015. Lukacs definisce un reazionario come qualcuno che, nonostante le difficoltà, comprende gli elementi più sublimi, e spesso impopolari, di un'età. Lukacs afferma inoltre che un aspetto peculiare del punto di vista reazionario è la comprensione dei limiti umani.



lineatura di qualità che io giudico, in senso alto, umane. L'ho letto per la sua dignità, la lucidità della sua intelligenza, per il suo carattere, la sua pazienza e la sua coerenza di pensiero, la sua disponibilità ad assumere posizioni di principio, la bellezza della sua prosa. Era un uomo di pace, un amante dell'ordine e della bellezza, delle virtù encomiabili e concilianti della clemenza, della moderazione e della tenerezza [...] Ha detto, «non mi piace vedere nulla di distrutto...», e che ciascuno «ha diritto a una parte equa di tutto ciò che la società, con tutte le sue energie combinate di forza e di abilità, può fare in suo favore». Ha detto, «l'essere più povero e diseredato che striscia sulla terra, lottando per salvare se stesso dall'ingiustizia e dall'oppressione, è rispettabile agli occhi di Dio e dell'uomo».

Molto chiaro anche il suo pensiero rispetto alla guerra,

Ma non credo che possiamo individuare un senso alla nostre guerre moderne, fino a quan-

do non riconosceremo che la guerra fa bene agli affari. L'industrializzazione della guerra l'ha resa molto peggiore rispetto a prima [...] Le guerre favoriscono lo sviluppo industriale. Sono sempre le occasioni e gli agenti del progresso tecnologico. I benefici di gran lunga maggiori della Guerra Civile sono andati alle ferrovie ed alle industrie minerarie e del legname,

e coerente al suo essere un cristiano *letteralista* il rifiuto di aderire ad una particolare confessione nel momento in cui

Dopo duemila anni tutte le nazioni cristiane e la maggior parte delle chiese non hanno trovato nulla di preferibile alla guerra. Solo pochi cristiani marginali hanno osato pensare che il cristianesimo chiama a scelte radicali, la servitù, l'amore, il perdono che ci ha insegnato Cristo. Sono d'accordo con loro,

ed anche perché

Non so quando, come e perché è accaduto, ma ad un certo momento le principali confessioni si sono messe in testa che il lavoro alla Domenica facesse acquisire alle persone meriti per l'accesso al Paradiso, modellando i giorni feriali, l'economia umana, la creazione materiale, sulle concezioni dei materialisti. È così divenuto possibile per le persone affidare l'anima a Dio mentre partecipano a un'economia dedicata alla più rapida estrazione ed al più rapido consumo di qualsiasi cosa rappresenti un «valore» nel mondo di Dio, con danni collaterali illimitati a tutte le creature, essere umani compresi, il che non è un valore.

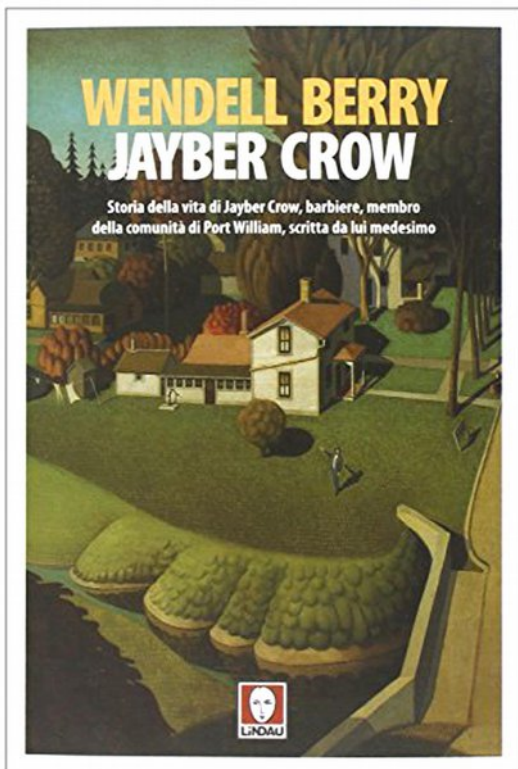


Jayber Crow.

Wendell Berry, *Jayber Crow. Storia della vita di Jayber Crow, barbiere, membro della comunità di Port William, scritta da lui medesimo*, Lindau, 2014.



L romanzo è la felice trasposizione letteraria di tutto il pensiero di Wendell Berry. Non tragga in inganno il tono di alcuni capitoli, quelli che raccontano le storie personali degli abitanti di Port William (Kentucky), che possono apparire minimalisti. L'autobiografia del barbiere di quella cittadina americana, che spazia dal tempo della Grande Depressione agli anni '80, è ben di più. Quelle storie sono al tempo stesso un fine e un mezzo. Un fine nel senso che raccontano l'umanità profonda e contraddittoria delle persone, anche quelle meno affini al protagonista, a cui riserva sempre, tuttavia, la compassione che si deve ad ogni essere umano. Ma sono anche un mezzo per raccontarci un trapasso epocale, la trasformazione radicale di un mondo che Berry ha amato e ama, ma dal



quale prende congedo con nostalgia. E insieme, prende congedo dalla propria vita. Perché è diventato vecchio ma anche perché la sua vita è stata quel mondo e quel mondo è stato la sua vita. La nostalgia di Jayber non è, però, senza speranza. Perché è uomo di fede e perché sa che per lui

Quel paese sarebbe sempre stato popolato di presenza e di assenze, di vivi e di morti. Il mondo presente sarebbe stato sempre un richiamo del mondo precedente, e del mondo che verrà un giorno.

Come per tutti i romanzi, ogni lettore distilla alcuni aspetti, privilegia alcuni piani di lettura trascurandone altri. Restituirli tutti in una recensione è difficile, ma in questo caso occorre provarci, nel modo più sintetico possibile. Dunque, in *Jayber Crow* ci sono i temi personali. Lo sforzo d'individuazione, una sorta di autoanalisi per chiarire a se stesso chi è e cosa vuole. La ricerca delle radici, che lo spinge ad allontanarsi dal luogo di nascita per percepirne la profondità e sentire l'impellenza del ritorno. La fede in Dio, non di maniera o appresa dai libri, ma sofferta; sulla quale si è fatto domande rimaste senza risposta per vent'anni in cui ha smesso di pregare, ma che alla fine gli vengono dalla vita; perché pregare se la volontà divina non è condizionabile? Perché Dio consente l'ingiustizia, la morte? Perché non manifesta mai la sua potenza e scende dalla croce solo da morto?

Conoscevo già la risposta. La conoscevo molto tempo prima di riuscire ad ammetterlo, perché in essa sta tutta la sofferenza del mondo. Non lo fece e non l'ha fatto perché dal momento in cui l'avesse fatto sarebbe diventato il tiranno assoluto del mondo, e noi i suoi schiavi. [...] Da quel momento in poi, la possibilità che l'amore ci legasse a Lui, e Lui a noi, e tutti gli uomini insieme, sarebbe svanita.

C'è l'amore tenace, durevole, mai confessato perché lei è giú sposata ma sempre intuito, per Mattie. Jayber ama la donna, la sua donna, e si sente impegnato in un *matrimonio* virtuale con lei in modo non meno stringente che in un matrimonio reale, la cui consumazione dipenderà dalle circostanze della vita ma non è poi cosí essenziale per dargli senso. C'è il prossimo, che sono i vicini, gli abitanti della piccola Port William, fra i quali esistono rapporti di aiuto e solidarietà; ed è attraverso l'amore concreto di questo suo prossimo, che Jayber può amare anche il prossimo lontano, le persone che non conoscerà mai, e non viceversa con un atto di volontà astratta.

C'è, via via passando dal personale al sociale, l'immagine del maschile e del femminile, magistralmente colta in quel breve passaggio che racconta quando i ragazzini, all'uscita di scuola, si spintonano e si azzuffano, mentre le ragazzine, scuotendosi i capelli e le gonne, li guardano con finta disapprovazione.

C'è lo Stato sempre piú burocrattizzato e invadente che impone norme e regole che strozzano economicamente le piccole attività artigianali, come appunto quella di barbiere, dalle quali il titolare ha tratto da vivere, e nulla di piú, per decenni.

C'è la guerra, fatta a genti lontane, combattuta fra giovani sconosciuti l'un l'altro, che si materializza crudelmente col ritorno a case delle bare dei ragazzi morti. C'è l'economia, che con la guerra ha evidenti legami, e sulla quale occorre fermarsi un po' piú a lungo.

Penso all'antica schiavitú, e al modo in cui l'Economia oggi l'ha superata. La nuova schiavitú ha perfezionato la vecchia, dando ai nuovi schiavi l'illusione di essere liberi. L'Economia non si appropria delle vite degli uomini con la forza, perché ciò sarebbe

contrario ai suoi principi altamente umanitari. Compra la loro libertá e la paga, poi li convince a restituire il denaro con merci di scarto e promesse di libertá, [...]

L'Economia non voleva piú che la gente di Port William producesse, mettiamo, uova. Voleva che la gente le mangiasse senza produrle. O, per meglio dire, voleva che la gente comprasse uova. Non era importante se poi nessuno le mangiava. Non importava se erano buone o fresche, bastava che la gente le comprasse. Finché la gente continuava a pagare per averle, all'Economia, probabilmente, non interessava nemmeno farle arrivare per davvero in negozio.

Come non riconoscere in queste parole il passaggio da una fase in cui il denaro è il mezzo per procurarsi merci con un loro proprio valore d'uso, a quella in cui le merci, non importa se usabili, diventano solo un mezzo per procurarsi denaro?

Legata all'Economia c'è la concezione del lavoro. Gli abitanti di Port William erano agricoltori, e artigiani. Producevano in loco e commerciavano per lo piú fra di sé, mentre ciò che non era possibile procurarsi sul posto arrivava via fiume. Il lavoro agricolo era duro, faticoso, ma procurava cibo e benessere sufficienti. E soprattutto dava coscienza della propria importanza nella piccola comunità:

I contadini avevano sempre avuto almeno la certezza di fare il lavoro piú necessario del mondo, e che prima di loro altri [...] avevano compiuto lo stesso lavoro, e che altri ancora [...] l'avrebbero mandato avanti dopo di loro. In quella linea di discendenza c'era stata una specie di dignità, quantomeno la consapevolezza che il tuo lavoro doveva essere fatto e che non cominciava e non finiva con te.

L'abbiamo già fatto in altro numero del *Covile*, ma credo sia necessario riproporre questo passaggio di Karl Marx:

Posto che noi avessimo prodotto come uomini: ciascuno di noi nella sua produzione avrebbe doppiamente affermato sé stesso e l'altro. Io avrei

1. Oggettivato nella mia produzione la mia individualità, la sua peculiarità, e dunque tanto durante l'attività avrei goduto una individuale esteriorizzazione di vita, quanto nella contemplazione dell'oggetto avrei goduto la gioia individuale di sapere la mia personalità come potere oggettivo, sensualmente contemplabile, e dunque sopra ogni dubbio sublime.

2. Nel tuo godimento o nel tuo uso del mio prodotto, io avrei immediatamente il godimento, tanto della coscienza di aver soddisfatto nel mio lavoro un bisogno umano, quanto di avere oggettivato l'essere umano e dunque di aver procurato il suo oggetto corrispondente al bisogno di un altro essere umano;

3. di essere stato per te il mediatore fra te e il genere, dunque di essere saputo e sentito da te stesso come un complemento del tuo proprio essere e come una parte necessaria di te stesso, quindi di sapermi confermato tanto nel tuo pensiero quanto nel tuo amore; di aver creato immediatamente nella mia individuale esteriorizzazione di vita, dunque di avere immediatamente confermato e realizzato nella mia attività individuale il mio vero essere, il mio umano, comune essere (*mein menschliches, mein Gemeinwesen*).³

Wendell Berry è lontanissimo da Marx e non intendo fare accostamenti inopportuni. Il passaggio citato, piuttosto, ci restituisce un Marx comunitarista, consapevole, come Berry, dell'alienazione prodotta dalla separazione dei produttori dai mezzi di produzione e degli effetti sugli uomini del progresso economico. Che poi per molte ragioni se ne traggano conclusioni e soluzioni diametralmente opposte è pacifico, ma è altro discorso.

³ Karl Marx, «Appunti su James Mill», in *Scritti inediti di economia politica*, citato in J. Camatte, *Il capitale totale*, Dedalo Libri, Bari 1976, pag. 274

Sta di fatto, tornando a Jayber e a Port William, che il Progresso sotto forma di Economia, o l'Economia sotto forma di Progresso, hanno innestato un processo di distruzione degli antichi rapporti umani, una vera mutazione antropologica, e con essi la radicale trasformazione del rapporto fra gli uomini e i luoghi in cui vivono, nonché il loro l'aspetto estetico. Alcune descrizioni dei villaggi, dei campi, del fiume, dei boschi, delle persone che in essi lavorano, vivono, amano, muoiono, richiamano alla mente quelle di Romano Guardini in *Lettere dal lago di Como*.

Piccole comunità locali armoniche, quasi autosufficienti, luoghi in cui gli uomini possono mettere radici e, attenti alla loro gelosa conservazione per tramandarli integri ai figli, trovare il proprio sé e la propria identità con naturale spontaneità. Se è utopico credere di riprodurle oggi, recuperarne almeno lo spirito è fondamentale per la salute mentale dell'uomo moderno.



Il corpo e la terra.

Wendell Berry, *Il Corpo e la Terra. L'inquinamento della sessualità e lo sradicamento dalla natura*, L'EF, 1988.



EVE essere riconosciuto a Giannozzo Pucci e alla Libreria Editrice Fiorentina, il grande merito di aver per primi fatto conoscere Wendell Berry in Italia, pubblicando, nel 1981 all'interno della collana «Quaderni d'Ontignano», *Il Corpo e la Terra. L'inquinamento della sessualità e lo sradicamento dalla natura* (attualmente disponibile in ristampa).

Nel libro sono sviluppati tutti i temi raccontati letterariamente in *Fayber Crow*: il concetto di salute; il senso del lavoro; le problematiche della divisione dei sessi e del matrimonio e in esso della fedeltà; la procreazione artificiale e la fertilità; gli effetti negativi della separazione fra corpo e anima, materia e spirito, operata anche dalle chiese cristiane; i rapporti fra attività umana e *wilderness*; la necessità del legame con la terra e l'ambiente e il loro rispetto come

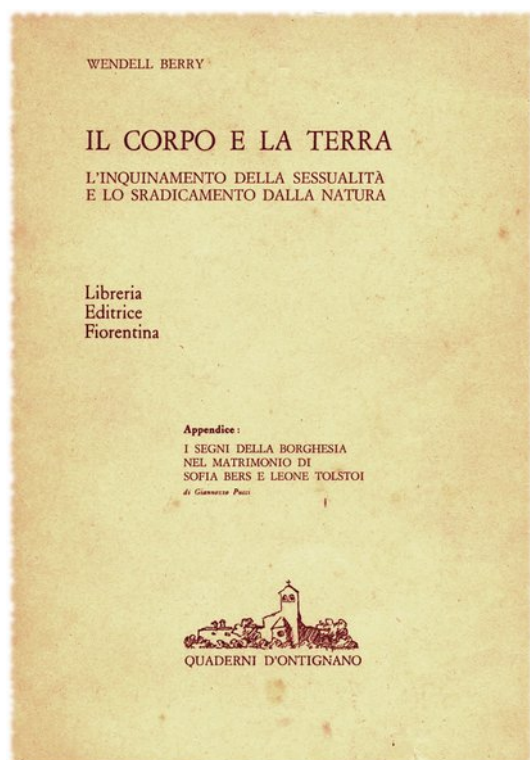
specchio del rispetto fra gli uomini. Tutti temi che sono intimamente collegati l'uno con l'altro a formare un insieme unitario e coerente.

Quello che ho cercato di fare è definire un modello di disintegrazione che è contemporaneamente culturale e agricolo [...] è impossibile che un giusto ordine materiale possa esistere accanto ad un disordine spirituale, o viceversa.

ed ancora

Il moderno fallimento del matrimonio che ha così straniato i sessi l'uno dall'altro sembra analogo alla mobilità sociale che ci ha straniato dalla nostra terra, e i due sono storicamente paralleli. Si può anche provare che queste due alienazioni sono molto vicine ad essere un'alienazione unica, essendo state tutte e due causate dalla disintegrazione dell'ambiente domestico, che era il legame materiale fra il matrimonio e la terra, fra la sessualità umana e le sue origini nella sessualità della Creazione.

A trentacinque anni di distanza, quel libro che all'epoca poteva sembrare quasi apocalittico agli occhi degli europei meno attenti a ciò che si stava prefigurando e che negli USA era già pienamente in atto, ci appare in tutta la sua drammatica attualità. Non uno solo dei problemi evidenziati è stato risolto o avviato a soluzione, tutti si sono invece acuiti smisuratamente fino a far pensare alla possibilità di essere arrivati al punto di non ritorno, oltre il quale l'umanità come è sempre esistita dalla sua nascita diventerebbe altro. Sarebbe compiuta insomma una mutazione antropologica con caratteri inediti: non dovuta a lunghi processi spontanei di adattamento secondo la teoria dell'evoluzione, ma provocata direttamente dall'uomo, e in tempi brevissimi: l'uomo che da creatura intende diventare creatore di sé stesso, rifiuta Dio e con lui l'intera Creazione.



Allora, anche se forse si tratta di una forzatura personale, il pensiero non può non andare alle profezie sull'avvento dell'Anticristo, dell'*Antikeimenos*, quando, sono parole di Massimo Cacciari, esso

si manifesta oggi, non come anarchia rivoluzionaria, non come assenza o disordine ma come nuovo *Nomos* che si rivela nell'ultimo uomo, colui che rifiuta ogni rappresentanza oltre se stesso e il proprio godimento, quindi ogni idea di trascendenza. Non vi è, in lui, nessun posto per Dio. Ha così assunto il nome di *Placidus*, indifferente ad ogni conflitto di valori perché essi stessi indifferenti, ma al massimo calcolabili o valutabili economicamente. Cambia così anche il concetto di responsabilità, che è «soltanto ciò che lega alla soddisfazione del proprio interesse, allo svolgimento della propria «cosa». A nulla rispondere oltre a ciò, e di tutto ritenersi innocenti al di là di questo orizzonte» [...] Nulla dovere — e diritto come richiesta di tutela.⁴

E di conseguenza, da qui il pensiero si sposta alla necessità dell'azione di freno, di trattenimento del *Katekon*.

Questo non vuole essere propriamente un riassunto o una recensione del libro di Wendell Berry, che invito a leggere, ma una riflessione intorno al libro. Ed allora è meglio lasciar parlare lui stesso, in passaggi di un capitolo che mi sembra il più significativo e denso di temi che mi stanno particolarmente a cuore. Non è un caso che questo capitolo parli di una leggenda mitica, Ulisse e l'Odissea. In quel poema si trovano i temi eterni dell'uomo, del senso di essere uomini su questa terra, in essa immersi e ad essa legati inevitabilmente, e dello sforzo di darle e darli a sé stessi, ordine e forma.

Ma lasciamo parlare Wendell Berry:

⁴ Massimo Cacciari, *Il potere che frena*, Adelphi. Si veda anche a proposito *Il Covile*, nn. 750 e 756.

Alla fine del libro XXIII è chiaro che l'azione narrativa, il viaggio di Ulisse dalla grotta di Calipso al letto di Penelope, ha rivelato una struttura che è al tempo stesso geografica e spirituale. Questa struttura può essere disegnata come una serie di cerchi sempre più piccoli, centrati tutti sul pilastro del letto matrimoniale. Ulisse trova la sua strada dal periferia verso quel centro [...] Ritorna alla sua isola, alla sua terra, alla sua città, al suo mondo nativo e alla sua casa, alla sua camera da letto, al suo letto [...] E così nel rinnovamento del suo matrimonio, il ritorno di Ulisse e la ricostruzione dell'ordine sono completati. L'ordine del regno è imperniato sul letto matrimoniale del re e della regina, e quel letto è radicato a terra. [...] Per Ulisse, allora, il matrimonio non è soltanto un legame legale, o soltanto un legame sacro, fra lui e Penelope. È parte di una complessa condizione pratica comprendente, oltre al marito e alla moglie, la loro famiglia sia di discendenza che di antenati, il loro ambiente nativo, la loro comunità e le radici di tutte queste vite nella memoria e nella tradizione, nella campagna e nella terra.

Ho considerato il poema finora come se descrivesse un viaggio dall'ambito del non-umano della selvaggia distesa del mare a quello umano del mondo domestico rigenerato e riunito. Ma è anche un viaggio fra due generi di valori umani; si muove dal campo di battaglia di Troia ai campi terrazzati di Itaca che, durante tutti gli anni e i grandi eventi dell'assenza di Ulisse, i contadini non hanno smesso di coltivare [...] *L'Odissea*, allora, è in certo senso un'anti-*Iliade*, che si pone contro i valori guerrafondai dell'altra epica, le glorie delle battaglie e delle avventure all'estero, un'affermazione dei valori dell'ambiente nativo e dell'agricoltura. Ma contemporaneamente *L'Odissea* è troppo piena di generosità e saggezza per porre questi due tipi di valori l'uno contro l'altro in una qualsiasi opposizione assoluta o esclusiva. Ancor meno mette in un'opposizione simile i due tipi di esperienze. Il

punto sembra anzi che queste due esperienze apparentemente opposte, sono legate insieme.

Così, il ristabilimento dell'ordine pacifico violato a Itaca, implica una «violenza terrificante», così la nostalgia del radicamento e l'urgenza del ritorno, possono emergere in tutto il loro senso solo tramite l'assenza, tramite l'errare nel mondo, così

noi sappiamo [...] la profondità del suo amore per Penelope perché egli può ritornare a lei solamente scegliendola al posto di Calipso e pagando con la morte questa scelta [...] La vita contadina dell'isola sembra così bella e ordinata perché conosciamo il buio selvaggio delle forze naturali e il mistero in cui sono ordinate e chiarite.

In queste righe trovo cose di grande importanza. Una è il destino maschile nel mondo, per il quale il combattere, l'assumere su di sé l'onere (e per essere onesti anche il piacere) della violenza e del *furor belli*, l'errare come perdersi e come sbagliare, i sogni eroici, i grandi disegni, la fondazioni di regni e civiltà, sono più che un fine in sé stesso un passaggio obbligato che restituisce senso e significati anche quell'eroismo autentico della nostra epoca che Peguy individua in quello del *padre di famiglia*. Senza che i primi siano stati sperimentati, o almeno sognati e agognati come parti essenziali di sé, l'essere un padre di famiglia non è una *scelta* autenticamente consapevole, ma il quieto imboccare una strada preparata e tracciata da altri, e perciò debole e soggetta a ripensamenti e rimpianti. Un altro concetto individuabile in quelle righe, anch'esso legato al destino maschile, è che quando tutto sembra crollare, quando l'ordine (simbolico e concreto) del mondo è messo in discussione, magari da altri uomini, è il maschio che è chiamato a ricostituirlo. Il maschio, insomma, come ultima risorsa,

concetto che ritroviamo in Harvey Mansfield,⁵ ma che va completato nel senso che quelle forme e quell'ordine fondati da Ulisse ad Itaca, lui li affida a Penelope per conservarli e curarli durante la sua assenza. Ed ancora, e chiudo, in quelle righe di Wendell Berry, e in altre successive, c'è il concetto della necessità della convivenza fra opposti, affinché siano entrambi autentici e dentro l'ordine dell'umano come rispecchiamento di quello divino. L'epica guerresca dell'Iliade è collegata con quella di pace dell'Odissea, il ristabilimento del pacifico ordine itacense necessita non di compromessi diplomatici ma di «violenza terrificante», la rinnovazione del matrimonio con Penelope passa dal letto di Calipso, ed anche l'ordine umano dell'agricoltura presuppone la natura selvaggia.

Un'agricoltura stabile non deve mai smettere di considerare e rispettare e proteggere la natura selvaggia. Il potere può solo esistere nella selvaticità del mistero e della forza naturale. E se il potere deve durare e restare sano, la selvaticità deve sopravvivere all'interno del potere.

Mi sembra un epitaffio per l'industrialismo distruttore dell'ambiente, ma anche per il fondamentalismo ecologista di destra e di sinistra. Entrambi, industrialismo distruttore e ecologismo fondamentalista, sembrano ignorare che «le forze naturali che ci minacciano sono le stesse forze che ci fanno vivere e ci rinnovano».



⁵ Harvey Mansfield, *Virilità, il ritorno di una virtù perduta*, Milano, Rizzoli, 2006.